Primo tentativo di un bilancio

Un anno di scuola

Contraddizioni, e momenti di segno alterno - Quel che è successo a Roma, attraverso vari travagli

Se si dovesse fare un bilancio dell'anno scolastico, interpretando quanto si è andato delineando, nel corso delle agitazioni studentesche e di quelle dei professori, sarebbe difficile volgerlo in chiave nettamente positiva, senza cioè rilevarne le contraddizioni, le spinte innovatrici e quelle di segno negativo che le lotte nella scuola hanno espresso.

Esaminiamo quanto è avvenuto nella scuola secondaria, in particolare a Roma. L'inizio dell'anno è stato al solito caratterizzato dalla disfunzione ormai abituale: ritardi nella nomina degli insegnanti, mancanza di aule, generale disservizio, su cui ha ripreso il via la battaglia degli studenti. Una partenza certo in tono minore, ma che nel corso delle prime occupazioni e scioperi (mentre ferveva l'autunno sindacale) si è andata precisando, su obbiettivi più avanzati. Nascono, specie nei licei, gruppi e collettivi di studio che si battono per una cultura diversa, contro un metodo di studio individualistico basato sull'emulazione. (E' il caso del Tasso, del Righi, del Visconti, del Virgilio, del Manara, del magistrale Oriani). E mentre all'inizio i collettivi si limitano allo studio critico delle materie in programma, successivamente (il Tasso dà il via) gli studenti si impegnano su temi e argomenti che li coinvolgono direttamente e i collettivi si trasformano. Ignorando le materie tradizionali, i giovani affrontano i problemi del giorno e quelli sulla loro destinazione professionale. La proposta del voto unico nasce spontanea in quasi tutti i collettivi.

Evidentemente questo comportamento non si verifica in modo così netto in tutti i licei o istituti magistrali: *è una tendenza che*, con fasi alterne, legate anche ai gruppi politici presenti all'interno della scuola, può essere definita «*culturalistica*», che si afferma nella prima fase di lotta, e che contiene in sè anche elementi di rifiuto della scuola, oltrechè esigenze di contenuti alternativi.

Agli istituti tecnici, il problema della dequalificazione del titolo è la molla che fa scattare una serie di agitazioni spontanee. La spinta iniziale è chiaramente corporativa, ma all'interno del movimento si sviluppa una dialettica sul futuro professionale. Quale destinazione avranno i tecnici quando anche il loro titolo mantenga il valore tradizionale? La disoccupazione dei diplomati è una realtà operante. Si tratta di rivendicare una funzione e un ruolo diverso, e intanto una scuola diversa. Anche qui nascono lavori di gruppo. Ostia e Tivoli sono da questo punto di vista esperienze significative.

A Tivoli in particolare, dopo gli scioperi, la discussione sulla scuola si sposta alla Camera del lavoro. Emerge il problema del diritto allo studio. Si tratta in maggioranza di figli di operai, che di fronte al discorso sulla scienza e la sua non neutralità hanno ribattuto all'insegnante: «Ma perchè non ci spiega perché è stato cambiato il libro di elettrotecnica imponendoci di spendere altre cinquemila lire, noi che già abbiamo difficoltà ad acquistare i libri che ci servono?» Di qui iniziano i collegamenti esterni, e indubbiamente la presenza di un gruppo di professori con un determinato orientamento ha aiutato il formarsi di una coscienza politica più avvertita, meno primitiva, che si esprimeva all'inizio nella richiesta del diritto di voto sui voti e della partecipazione ai consiglio di amministrazione

Il collegamento con i sindacati da una parte e con gli altri istituti professionali e magistrali ha fatto avanzare il problema della qualifica. A quel punto le richieste sono state di controllo e pubblicizzazione degli scrutini, dei consigli dei professori, un espandersi del concetto della scuola intesa non più come corpo separato, ma come centro di incontro e di discussione, di tutte le forze sociali.

Certo, in tutta questa prima fase, ciò che manca in modo evidente è l'unificazione delle lotte nella scuola secondaria. Studenti e professori soggiacciono a quel tipo di divisione fra licei, istituti tecnici, magistrali e professionali che prepara la divisione del lavoro nella società. E quando tale unificazione avviene si attua al livello più basso: la mobilitazione generale contro l'esame di Stato. Da questa però si tengono lontani certi gruppi, che appunto la considerano troppo arretrata, con il risultato che la divisione delle sinistre all'interno della scuola consente al sedicente «movimento democratico», cioè alle destre comprese i fascisti, di avere un certo peso, di dare quel taglio qualunquistico che in parte la lotta di massa contro l'esame di Stato ha avuto.

In verità l'inizio di questa battaglia era nato bene, con l'occupazione del liceo artistico durata quattordici giorni e nel corso della quale si andava configurando un collettivo di studenti medi, che tentava un coordinamento a livello cittadino, anche con consistenti gruppi di professori Cominciava ad essere scalzato il preconcetto che i professori sono tutti nemici, e avanzava invece l'ipotesi di una collaborazione con quegli insegnanti (invero ancora netta minoranza) con i quali poteva essere iniziato un dialogo. Ma le divisioni per gruppi sono ancora determinanti. Appartengono a quel periodo le vicende del Virgilio, del Visconti, l'occupazione del Pilo Albertelli e del Luciano Manara dove prevale nettamente una linea di sinistra contro coloro (le destre) i quali sostenevano che l'esame di Stato interessava solo terze liceo classico e quinte scientifico.

Sul piano cittadino hanno avuto notevole risonanza non soltanto per l'intervento repressivo che minacciava la maggioranza dei leader di gravi sanzioni, ma perchè hanno riproposto con forza la necessità della conquista di uno spazio politico all'interno della scuola, prima ancora di iniziare qualunque azione rivendicativa.

Così la richiesta della liberalizzazione dei programmi, di formazione di gruppi di studio nelle ore di scuola sostitutive del programma tradizionale, il voto unico globale, ritornano in primo piano.

Il sospetto fondato che anche nell'ambito di una nuova didattica si riproducano nuove forme di privilegio e di esclusione, finchè la scuola mantiene questo carattere di divisione per ordini e per materie, è ciò che si affaccia alla discussione delle avanguardie studentesche e degli insegnanti più impegnati. Come ribaltare la scuola che divide, come superare questa atomizzazione? Il problema non è tanto quello di un progetto, ma di riprendere in mano la scuola come problema sociale che interessa tutti i lavoratori. Quindi il collegamento con il quartiere, con la fabbrica, con tutte le altre scuole della zona può diventare un obbiettivo efficace che rompa la separazione in atto Far diventare la scuola un centro di dibattito e di scontro in rapporto ai grandi temi della nostra epoca e della nostra società. Così il dibattito sulla lotta antiimperialista, non soltanto nell'ambito della solidarietà, ma in ordine ai problemi che l'imperialismo pone agli studenti, al loro futuro, ai ruoli sociali cui la scuola prepara, è stato vivo in quest'ultimo scorcio di anno scolastico: ma, certo, solo dove il movimento è cresciuto in modo più uniforme e più avanzato.

La realtà è ancora quella di un movimento diseguale, specie alla periferia, dove, per esempio, la circolare Misasi sulla promozione è stata talvolta ingenuamente accolta come un'ingiustizia ai danni delle altre classi. I più politicizzati invece si rendono conto che si tratta di far passare una *certa* riforma della scuola che fa comodo al grande capitale, alla chetichella, con una circolare oggi ed una domani, al di sopra delle teste di tutti.

In tutte queste vicende la presenza dei professori è stata in massima parte di vestali del consenso, sebbene la sensazione che la loro funzione sia in crisi è ormai opinione diffusa. In questa chiave deve anche essere letto lo scontro in atto tra il governo e sindacati della scuola, dove le forze migliori, in particolare il sindacato scuola CGIL, puntano alla conquista di forme di democrazia che rompano l'attuale struttura gerarchica.

L'anno scolastico si chiude dunque nella consapevolezza, per molti studenti in primo luogo ma anche per una parte degli insegnanti, che la scuola è uno dei fronti della lotta di classe, parte essenziale dell'impegno per il rinnovamento democratico della società italiana.

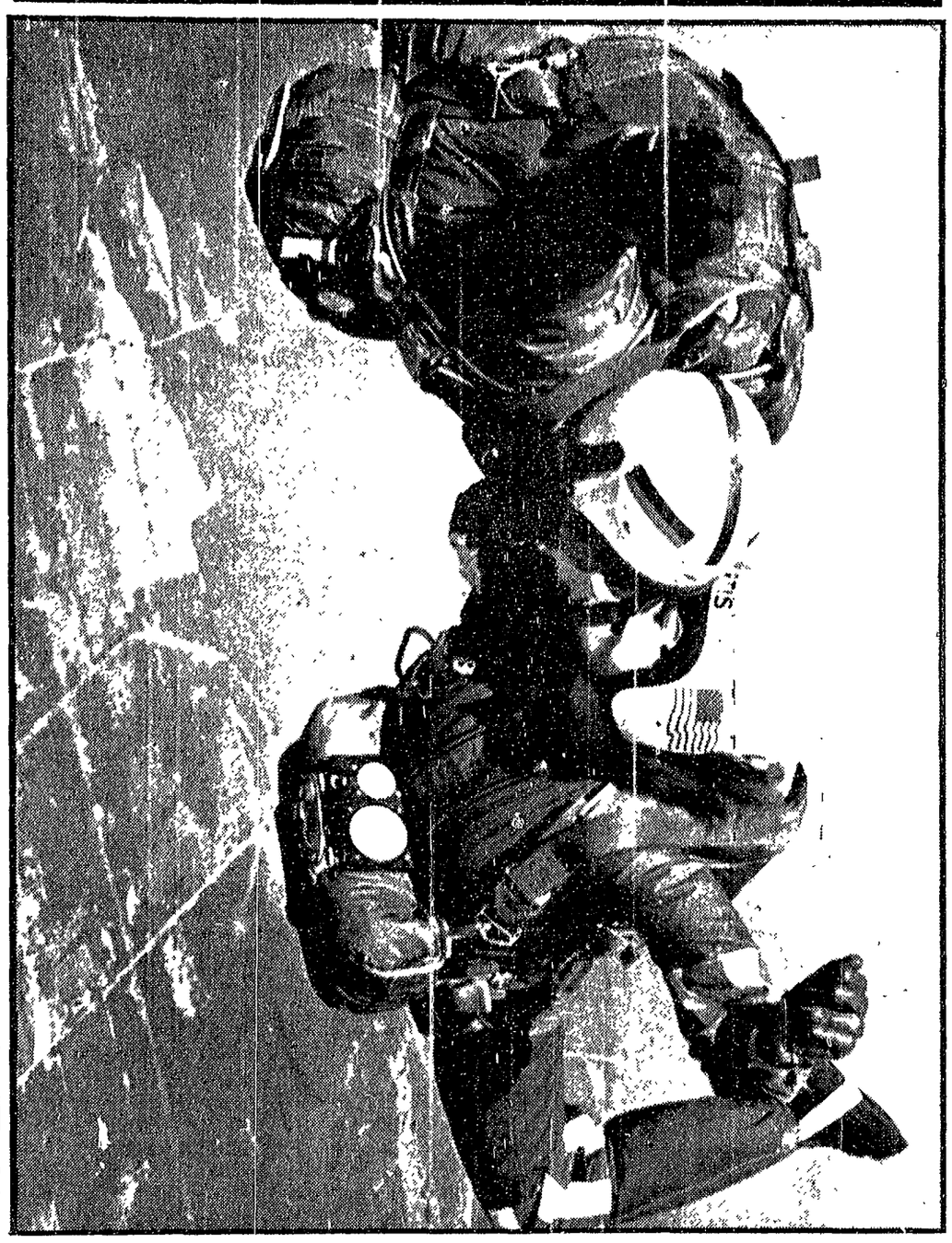
Sesa Tatò

Le tragedie della guerra in cui Mussolini trascinò il paese il 10 giugno 1940

Il destino di 12.000 soldati italiani

La Commissione d'inchiesta polacca per i crimini nazisti è riuscita a ricostruire, dopo un lungo lavoro, nome e cognome di una parte dei nostri militari assassinati e consegnerà tra breve questo elenco al governo italiano - Il giovane che aveva rubato un po' di formaggio nel magazzino militare - Ben settantamila furono i soldati e gli ufficiali italiani deportati dopo l'8 settembre dalle forze hitleriane nei campi di concentramento costruiti nella Polonia occupata e qui uccisi o deceduti

BACIO A CADUTA LIBERA



Una foto eccezionale, per un bacio eccezionale. Il tutto a duemila metri d'altezza, in caduta libera verso il suolo durante una esercitazione ai campionati di paracadutismo svoltisi a Plattsburg (New York). Il difficilissimo bacio è stato realizzato dalla americana Anna Curtis e dal tedesco Gerd Walkbecker: si interromperà con l'apertura dei paracadute a poche decine di metri dalla zona di atterraggio

Dal nostro inviato

VARSAVIA, *giugno*

Il nome non conta e la storia è breve. Un soldato, *marchigiano forse, o forse toscano*, ma nemmeno questo ha importanza, rubò, prima dell'8 settembre, un po' di formaggio nel magazzino militare *del suo reparto. Nessuna* considerazione sul gesto, né morale, né umana, né giuridica. Non interessa. Venne sorpreso, chiuso in carcere e messo sotto processo.

Otto settembre, armistizio, occupazione nazista, civili e soldati rastrellati e fatti prigionieri, stipati nei carri e mandati in Germania. Anche il soldato carcerato per un reato banale, è strappato al carcere e deportato. Finirà in un lager nazista in territorio polacco. Una condanna a morte non sentenziata, non pronunciata, ma soltanto eseguita per un pezzo di formaggio rubato alla sussistenza.

Forse la storia non è nemmeno tutta esattamente così, ma alcuni dati sono certi: il soldato, il suo gesto, e la sua morte. Il nazismo e i Lager. E allegati alla scheda del soldato i documenti dell'inchiesta condotta sul furto di formaggio, che diventano ridicoli, assurdi, inconcepibili e grotteschi davanti alla tragedia che provocarono.

Un lavoro estenuante

Eppure è una vicenda come tante altre, che più delle altre si presta, giornalisticamente, ad essere assunta ad esempio, a caso, nel mazzo *delle altre dodicimila storie*, delle dodicimila vicende, dei dodicimila nomi italiani che la Commissione d'inchiesta polacca per i crimini nazisti ha ora ricostruito caso per caso. E' la storia di dodicimila soldati italiani che sono passati dopo l'8 settembre per i lager nazisti in Polonia, i cui nomi sono raccolti in un lungo elenco che sarà consegnato al governo italiano perchè il governo italiano possa, a sua volta, completare ognuna delle vicende, ognuna di queste storie che qui davanti agli occhi, nell'ufficio del direttore della Commissione d'inchiesta polacca, col quale siamo a colloquio sono soltanto nomi e date, come all'anagrafe, che in realtà hanno dietro un uomo, un dramma e per molti, la maggioranza, troppi, una morte senza esequie.

Un parte dell'elenco è stesa e aperta qui davanti a noi sul tavolo basso attorno a cui il direttore della Commissione *d'inchiesta, dott. Czeslaw Pilichowski* e il suo collaboratore Adam Krzepkowski spiegano e riassumono il lavoro lungo estenuante impegnativo difficile che si è dovuto compiere per ricostruire, dalla fine della guerra ad oggi, il quadro complessivo delle perdite umane e dei danni materiali che la Polonia ha subito per effetto dell'aggressione nazista. Un quadro allucinante, indescrivibile, di cui le cifre sono solo una comprova marginale. Se la Commissione d'inchiesta che è presieduta dal ministro della Giustizia polacco ha ricostruito e stabilito l'ammontare dei danni e il numero delle vittime, attraverso l'ausilio delle scienze matematiche e statistiche, dei conti in percentuali, dove le cifre, per usare una frase fatta e abusata, hanno perso tutto il loro fascino e la «poesia del numero», d'altra parte ha, più impegnativamente, messo insieme prove schiaccianti contro i persecutori del popolo polacco. «Noi abbiamo fornito alla magistratura della Repubblica federale tedesca un enorme numero di prove accusatorie — dice il dottor Pilichowski — raccolte dal 1944 ad oggi anche a carico di personaggi che vivono *liberi, indisturbati* sul territorio tdeesco occidentale e che furono gli aguzzini del popolo polacco».

Un lavoro quindi che è iniziato *nel 1944, ventisei anni fa*, quando ancora non esisteva una commissione d'inchiesta nazionale, ma due commissioni: l'una per l'indagine sui *delitti nazisti commessi* a Maidaneck e sorta nell'agosto del 1944; l'altra sorta nel gennaio 1945 per l'inchiesta sullo sterminio di massa di Auschwitz. *Il 23 marzo 1945* le due commissioni venneri unificate e fuse nell'attuale.

La commissione si diramò formando in tutti i voivodati e in tutti i distretti, le regioni e le province cioè, sue commissioni corrispondenti per l'indagine più articolata *in loco*.

Numeri e ancora numeri. Di campi di concentramento, di lavoro forzato e di sterminio, luoghi di detenzione e di tortura, di scientifico abbrutimento umano, in Europa ne es stettero circa novemila. Quasi il 30% di essi, vale a dire 2800 erano su territorio polacco.

Sei milioni ventottomila le vittime polacche dell'occupazione nazista di cui 3 milioni di ebrei.

Il lavoro di duemila persone; giudici, storici, avvocati, scienziati, archivisti che hanno raccolto prove, steso accuse, inteso testimonianze. E studiosi di statistica che hanno ricercato le cifre nei *documenti originali*, compulsato relazioni, libri, studi. Alla ricerca, tutto sommato, dei colpevoli. Per sapere esattamente chi erano i boia, per conoscere le loro facce, per indicarli come colpevoli di tanti e tanti delitti, di questi e di quelli, esattamente.

A loro favore e per le imprese industriali organizzate dalle SS lavorarono i polacchi prigionieri. Ben 2 milioni 460 mila furono i polacchi deportati o in Germania o in altri Paesi occupati dai nazisti per essere impiegati nel lavoro forzato. La commissione d'inchiesta ha stabilito che questi due milioni e mezzo di persone «regalarono» alle imprese naziste qualcosa come trentamila anni-lavoro che furono semi gratuiti dal momento che ognuno conosce quale fosse il cibo che i nazisti fornivano ai prigionieri.

L'«azione Reinhardt»

Il lavoro dunque come mezzo di morte. Uno dei tanti metodi usati dai nazisti. Il metodo più facile di morte era tuttavia quello diretto: chiusi nei ghetti gli ebrei polacchi venivano fatti morire di fame, di stenti, di piombo. Nel 1939 l'indice di mortalità fra gli ebrei dei ghetti di Varsavia e di Lodz era del *9,6 per mille. Con l'occupazione* nazista l'indice salì paurosamente così: 1940, Varsavia 23,5 su mille; Lodz 39,2. 1941: Varsavia 90; Lodz 75,7. 1942: *Varsavia 140; Lodz 159,8.*

Non siamo ancora tuttavia alla scientificità dello sterminio dei «laboratori di morte» come Auschwitz, dicono i *dirigenti della Commissione* d'inchiesta, ma certo non viene tralasciato alcun mezzo per uccidere e rapinare indipendentemente ebrei o polacchi. *Ad esempio* risulta dai calcoli della commissione che con la sola «azione Reinhardt» i nazisti rapinarono alle loro vittime in oro valuta e pietre preziose qualcosa che aveva un valore di quasi 179 milioni di marchi tedeschi del tempo che sarebbero oggi all'incirca quasi tredici miliardi di lire, non tenendo conto in realtà delle svalutazioni e della diminuzione di valore della moneta.

L'Apocalisse polacca ha aperto una voragine che ancora forse non si è colmata un quarto di secolo più tardi. Abbiamo detto più di sei milioni di morti: 644 mila per azioni di guerra, gli altri fucilati, impiccati, morti di fame, di stenti nei Lager, uccisi nelle strade. E poi ancora 590 mila invalidi di cui 60 mila con turbe psichiche come conseguenza del terrore.

Il lavoro della commissione è andato in profondità, ha scavato, con l'ausilio della statistica dentro i meandri della società polacca, ha scoperto che il numero dei morti, degli uccisi, degli assassinati nelle città è estremamente maggiore rispetto alle campagne: 4 milioni 756 mila persone nelle città, 1 milione 272 mila nel contado. E poi le perdite degli uomini di cultura: 235 artisti, 60 musicisti, 122 giornalisti, 56 scrittori, 1110 magistrati, o dipendenti del settore della giustizia, 4500 avvocati, 5.000 medici, 700 docenti universitari, 848 professori di scuole medie superiori, 3963 maestri, 2647 sacerdoti cattolici.

«*Non vogliamo nessuna* vendetta. Ci basterebbe che venissero applicati i mezzi, che ci sono, della giustizia perchè chi vive ancora libero in *Germania occidentale* dovesse pagare i delitti che ha ordinato o di cui si è fatto complice. Come Heinz Reinefarth che oggi fa, addirittura, l'avvocato e che fu il carnefice di centinaia di migliaia di cittadini polacchi, o il generale delle SS Erick von Bach Zelewski «che non ha ancora risposto dei crimini ch'egli ha commesso durante l'insurrezione di Varsavia o in Unione Sovietica», come ha scritto il ministro della Giustizia polacco, o il generale di polizia Bruno Streckenbach organizzatore del terrorismo nel territorio del Governatorato Generale.

«Anche settantamila italiani furono vittime di questa organizzazione dello sterminio — aggiunge il direttore della Commissione polacca — Ne conosciamo il numero non la tragica odissea. Ora ci 12 mila, di questi — e indica i tre grossi raccoglitori delle schede sul tavolo — potrete sapere anche voi in Italia qualcosa di più. Alcune famiglie potranno forse scoprire, anche se si rinnoverà un dolore, come e quando i nazisti fecero una nuova vittima».

Adolfo Scalpelli

Le vacanze in Bulgaria sulle rive del Mar Nero

Venti metri di spiaggia a ciascuno

Una espansione turistica con criteri nuovi: per ogni posto-letto in albergo 16-20 metri quadrati di litorale - La valorizzazione di una natura straordinariamente rigogliosa - I boschi che degradano sino alla costa - Il nuovo e moderno complesso «Albena»

Dal nostro corrispondente

SOFIA, giugno.

Il complesso «Albena» è l'ultimo nato dei centri turistici bulgari sul mar Nero: 18 alberghi, 22 ristoranti, locali per spettacoli, piscine coperte, casino, negozi, ecc.; diecimila posti negli alberghi e qualche migliaio in più — per i «domenicali» — nei ristoranti La spiaggia è lunga cinque chilometri. Altipiano e bosco, a formare una sorta di anfiteatro, ai lati e alle spalle.

Più che essere nato del tutto, il complesso «Albena» sta in verità nascendo, giacchè per ora i posti sono soltanto cinquemila, ma e tuttavia già in funzione, popolato di turisti che parlano tutte le lingue nordiche e fanno i bagni appena arrivano, anche se l'estate è mancata all'appuntamento

In armonia con l'ambiente naturale, anche l'insieme delle costruzioni è disposto ad anfiteatro e tutti gli alberghi (e, al loro interno, tutte le camere) si affacciano sul mare. *Negli edifici a struttura orizzontale*, le ali digradanti lasciano scoperte, ai lati di ogni piano, le terrazze per il sole.

Hanno destato e destano molto interesse, tra costruttori e architetti, le realizzazioni del complesso «Albena». Ma e anche agli orientamenti dai quali queste soluzioni scaturiscono che l'interesse si *estende. Sono orientamenti* nell'ambito dei quali, problemi come la difesa del patrimonio naturale e la tutela del paesaggio, per esempio — cui ci si richiama ormai in tante sedi e con toni sempre più allarmanti — possono essere visti e risolti ben altrimenti che là dove dominano gli interessi dai quali deriva il danno che si vorrebbe evitare.

Tutte le realizzazioni della giovanissima industria turistica bulgara, da Albena alle Sabbie d'Oro e Druzba, nella zona settentrionale, e poi la Costa del Sole e le spiagge sempre più a sud che si vanno ora popolando, sono una concretizzata espressione delle preoccupazioni che animano pianificatori e costruttori nei confronti appunto della natura, del paesaggio e del turista.

Una natura straordinariamente *rigogliosa ha ricoperto* di fitta e varia vegetazione le pendici montane che scendono fino alle Sabbie d'Oro. E' tutto un verde denso di altissimi pioppi, acacie, abeti, querce, tigli, platani, betulle (ed è appunto al color cupo di queste rive che si deve probabilmente il nome odierno di questo mare e della stessa *Varna); e dove c'è una ra*dura, sono rose e ginestre, mandorli, fichi, ciliegi In mezzo a questo ben di Dio, senza farne scempio e aggiungendo vivacità e bellezza al paesaggio sono sorti, in una decina di anni, i 70 alberghi, i 30 ristoranti, le case per le vacanze, i campeggi e tutto il rimanente di questa città per *la villeggiatura che l'anno* scorso ha ospitato 880 mila turisti bulgari e 350 mila stranieri.

Le costruzioni, sulla pendice *boscosa del monte, occhieggiano*, si può dire a fatica, tra gli alberi oppure vi scompaiono del tutto mentre verso il mare sveltano oltre gli alti tronchi o si distendono eleganti lungo i viali e i giardini che giungono fino alle file degli ombrelloni. A delimitare il prato dove comincia la spiaggia si può trovare anche *una siepe di rose*.

Questo spettacolo continua così, attraverso Druzba, fino a Varna. Il caos, la fungaia, il formicaio non li incontrate mai. Perchè non c'è un milione o due di turisti al posto di 3 o 400 mila, si potrà pensare; perchè non ci sono 500 alberghi al posto di 70. Già: ma perchè non ci sono? Dobbiamo tornare agli orientamenti dei quali dicevamo all'inizio difesa della natura, del paesaggio, del turista. Ed eccoci a quest'ultimo C'è una *norma, per i costruttori* — ce lo siamo fatti precisare in sede ufficiale — secondo la quale ad ogni posto letto in un albergo debbono corrispondere da 16 a 20 metri quadrati di spiaggia Questa, per la verità, non manca La Bulgaria ha 380 km. di costa sul Mar Nero, quasi tutta boscosa e sabbiosa come l'abbiamo descritta. Per ora centri abitanti e complessi turistici non ne occupano che una minima parte. Facile allora la soluzione del problema?

Facile sarebbe concentrare gli impianti dove esistono già le infrastrutture e spillare quattrini al turista

Varna, la capitale bulgara *del Mar Nero, fa tutt'uno* ormai con i suoi complessi turistici e anche essa si è data da fare in questi ultimi anni per manifestare degnamente questo suo carattere. Sono sorti nuovi alberghi, impianti sportivi e per altri spettacoli, sedi per i congressi e i festival che si susseguono in ogni stagione (si stanno preparando *la Conferenza sindacale* mondiale sui problemi dei giovani, l'annuale Festival del cinema, il congresso mondiale di sociologia), è stata quasi completamente raddoppiata la strada per le Sabbie d'Oro dove ora si arriva in pochi minuti, sono state sistemate le zone archeologiche (per questa riva sono passate *tutte le civiltà, mediterranee*, slave, orientali), è stata migliorata la strada che in un paio d'ore — comprese le fermate per ammirare il paesaggio — porta, attraverso a boschi, colline e ampie vedute sul mare, al capoluogo industriale e commerciale della costa: Burgas.

Le spiagge di Burgas sono *per ora due*. l'antichissima Nesebar - mezza sulla costa e mezza al di là dell'istmo, con case greche e turche e chiese romaniche alcune con un millennio e mezzo di storia sui capitelli — e la nuovissima Costa del sole, la gemella delle Sabbie d'Oro di Varna, in un altro ambiente naturale, con altre soluzioni architettoniche in mezzo al trionfo delle dune.

La consistenza «patrimoniale» della Costa del sole è oggi: 86 alberghi, 40 ristoranti, *alcuni locali tipici, come* la nuovissima «Hanska Sciatra» (la «Tenda del Khan»), il casinò, un teatro all'aperto di 3500 posti (vi si celebrano in questa stagione i riti canzonettistici dell'«Orfeo d'Oro», una Sanremo bulgara con addentellati internazionali), 180 mila turisti stranieri l'anno scorso e previsti per questo *anno 200 mila*.

La grande novità sulle spiagge del sud è la strada litoranea che, seguendo la costa fin quasi al confine turco, sale poi ampia, scorrevole, solitaria per i monti Strangia e raggiunge la frontiera a Malko Tarnovo.

Nel tratto di questa strada che costeggia il mare, seguendone scrupolosamente le infinite insenature, sono disseminati una ventina di camping: all'ombra dei boschi, a ridosso di spiagge che nessuno gli contende, di fronte ad un mare il quale proprio qui comincia a tingersi di quell'incantevole pennellata di verde che lo rende così suggestivo fin oltre il Bosforo.

La natura qui è più selvaggia e ancor più pittoresca che sulla costa settentrionale. Il centro principale, Sozopol, paese di pescatori, è il luogo di villeggiatura prediletto dagli artisti bulgari.

Accanto ai campeggi, lungo la costa, sono andate sorgendo costruzioni ogni anno più numerose. Anche queste fanno parte dei «camping», ma sono autentici alberghi e ristoranti, riservati tuttavia alle organizzazioni internazionali dei giovani, agli studenti ecc., *che trovano poi nella natura* circostante tutti gli elementi per condurre la vita di campeggio classica. Qui sono cominciate a sorgere anche le case delle vacanze — per ora quella dei cineasti — e presto compariranno i villaggi turistici come la Costa del Sole, Druzon, Albena. Qui insomma si svilupperà prossimamente *il turismo bulgaro, sem*pre con i criteri che fanno apparire «interessanti» queste sue realizzazioni e rimandano a considerare le scelte («di civiltà») che le hanno dettate.

Ma la nuova strada, se è destinata a favorire enormemente lo sviluppo del turismo su queste coste, è anche nata *come collegamento con le cor*renti turistiche di altri paesi. Praticamente, con il nuovo tratto che scorre lungo la costa bulgara e poi da questa al confine e con il tratto nuovissimo che i turchi hanno realizzato sul loro versante, fino a collegarsi con la strada transbalcanica, si ha una litoranea del Mar Nero e del mar di Marmara, da Costanza e Mamaia, in Romania, ai litorali di Varna e Burgas, a Istambul. Dopo la costa bulgara non c'è che l'arioso intermezzo della montagna e poi il rettifilo a saliscendi fino alla Babele infernale della circolazione di Istambul e all'incanto della visione sul Bosforo. Che fa titolo di film, ma non cessa di essere una meraviglia.

Ferdinando Mautino